

Deserto

di Chiara Tarabotti

Uno o più leggi sparsi nello spazio, su cui sono distribuite alcune parti di testo. Una postazione con microfono pendente dall'alto e una piccola luce a pioggia; videoproiezioni all'occorrenza, come segnalato nel testo. Un piccolo set saharawi per il tè: tavolino da terra, teiera e tazzine.

(Improvvisazione introduttiva con pubblico) Buenasera a tutte, buenasera a tutti. Ben arrivati, grazie per essere qui. Come state? Siete pronti? ...

(proiezione foto gattini coccolosi) Allora, tema della serata: gattini. Ma no, *Deserto* era per acchiappare l'audience, così, un titolo suggestivo... Sì, gattini! Vi piacciono i gattini? Belli, eh? Dolci, morbidi... Sono cuccioli! E a chi non piacciono i cuccioli, siamo biologicamente preordinati per amare i cuccioli! È uscito uno studio, qualche anno fa, è una strategia evolutiva con cui ci fregano: coccolare un cucciolo fa incrementare il livello di dopamina nel sangue!! *(Estrae bacchetta, indica)* Ci sono quattro parametri anatomici che possono essere messi in relazione con il piacere di accudire un cucciolo: le testolone, gli occhioni, le zampe coi i corpi paffuti e le pelli morbide morbide... Solo gli animali più evoluti, come noi!, amano i cuccioli, propri e delle altre specie: infatti *(con enfasi)* sui social è pieno di gattini! Come siamo evoluti! Bene, chi di voi ha dei gatti? Ecco, mi potete capire.

Quelli che amano i cani un po' meno, forse, ma voi fate finta che stiamo parlando di cagnolini, allora. Ecco, adesso vi racconto una storia sui gattini. Me l'ha passata un amico, roba forte! Lui diceva di provare a fare un esperimento. Di prendere una scatola e metterci dentro dei micetti. Poi, lo sapete, ai gatti piace tanto stare nelle scatole, entrare nei sacchetti... (*seria, rallentando*) Dicevamo: prendere la scatola con dentro i micetti, sigillarla e poi saltarci con tutto il peso e la forza possibili, fino a quando non si sentano scricchiolare gli ossicini, e l'ultimo miagolio soffocato. E poi «cerca di immaginare cosa accadrebbe subito dopo la diffusione di una scena del genere, la reazione giustamente sdegnata dell'opinione pubblica mondiale, le denunce delle organizzazioni animaliste...» Qualcuno l'ha riconosciuto? Lui era Jamal, un chirurgo dell'ospedale Al Shifa, il principale ospedale di Gaza. Ce l'ha raccontato Vittorio Arrigoni, il 7 gennaio 2009, mentre era sotto il fuoco dell'operazione Piombo fuso. Per lui Israele aveva fatto lo stesso con dei bambini in una scuola: decine di bambini, chiusi, sigillati dentro quella scuola, poi schiacciata con tutto il peso delle sue bombe. «E quali sono state le reazioni del mondo? Quasi nulla. Tanto valeva nascere animali, piuttosto che palestinesi, saremmo stati più tutelati». Gattini... I Palestinesi sono sotto occupazione militare da decenni e la loro storia è nota. Ma quanti altri popoli possono raccontare dello stesso dolore, delle stesse discriminazioni?

(leggio) La storia che vi voglio raccontare questa sera inizia nel 1958, precisamente il 31 maggio 1958, quando, nel letto del fiume Tazua, vicino a Smara, nel Sahara spagnolo, nasce Mariem. Mariem, una bambina piccola così, la terza figlia di una famiglia di nomadi. Madrine di questo nuovo arrivo: musica, poesia e danza. Mariem è saharawi. Sono il popolo delle nuvole: nomadi, che diventano sedentari e si stabiliscono all'inizio del '900 nella zona chiamata Sahara occidentale, a Sud del Marocco. Mariem cresce lì, a Smara, l'unica città del Sahara occidentale fondata da un saharawi che tutti chiamavano "Acqua degli occhi". Si narra che Acqua degli occhi abbia sposato 116 donne, che avesse poteri magici (forse, con 116 mogli, gli servivano!) e che un giorno, quando aveva 34 anni, ebbe una visione: decise che avrebbe fondato una città nel deserto. Attraverso le sue arti magiche scelse il posto giusto, il letto di un fiume, e nel 1898, aiutato nientemeno che dal Sultano del Marocco, iniziò a costruire la città di Smara, che sessant'anni dopo avrebbe accolto Mariem.

(Proiezione cartina Africa post conferenza di Berlino) Parentesi. Nel 1885, al termine della Conferenza di Berlino, le potenze europee iniziarono a formalizzare la spartizione dell'Africa, processo che attribuì alla Spagna la regione del Rif a nord del Marocco, un pezzo della Guinea equatoriale e il Sahara Spagnolo. E proprio nel Sahara Spagnolo... Eccola qua, Smara!

(leggio) Da lì, nel 1904, Acqua degli occhi, che nel frattempo si era autoproclamato imam, lanciò il jihad contro i colonizzatori dell'epoca, gli spagnoli. I saharawi iniziarono così la loro lotta e Smara venne distrutta per ben due volte, nel 1920 e nel 1934. Proprio in quest'anno, però, il 1934, la Spagna insediò un apparato amministrativo nel territorio e consegnò nelle mani dei nomadi stupiti e diffidenti un documento di identità. Identità! Io appartengo al Sahara spagnolo, mi muovo in questo territorio, lo abito: io sono. Io sono saharawi. Ana saharawia.

(leggio) La seconda guerra mondiale squassa anche l'Africa: Italia e Germania esportano la guerra nel continente nero e portano morte e distruzione in tutto il nordafrica dal 1940 al 1943, quando vengono finalmente fermate dagli alleati. Le potenze coloniali, in un'ottica espansionistica, durante la guerra sfruttano le popolazioni e i materiali delle colonie, fomentando nuove e più violente ribellioni nelle popolazioni locali, che si trovano a combattere una guerra che non è la loro. Dalla seconda guerra mondiale le potenze coloniali europee escono indebolite ed emergono i due nuovi poli del mondo, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica. Nel 1945 viene fondato l'ONU, uno dei cui fini è *(proiezione primo articolo ONU)* «sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale». Popoli,

come i palestinesi. Popoli come i saharawi. Gattini. È l'inizio della fine, per gli imperi coloniali. Uno dopo l'altro, come pop corn, gli stati africani scoppiano di indipendenza. Alla fine degli anni Settanta quasi tutta l'Africa è indipendente. (*cartina africa nuova*) Solo, vedete, questo spazio qua non conquista l'indipendenza. Vediamo come va, torniamo un po' indietro. Dal 1939 in Spagna è al governo Franco, il *Generalísimo de los Ejércitos*, il *Caudillo de España*, che non vuole assolutamente rispettare e favorire l'autodeterminazione dei popoli, sicuramente non dei popoli da lui colonizzati. Franco sopravvive alla guerra calda e pure alla guerra fredda, combattendo ferocemente il comunismo. Nel 1956 però il protettorato francese del Marocco ottiene l'indipendenza, e Franco è costretto a cedere la quasi totalità del Marocco Spagnolo. Proprio in questo momento, nel 1958, con Franco in Spagna, l'Africa in fermento e il mondo nuovo alle porte, nasce Mariem, piccola così e terza di dieci fratelli e sorelle. Ed evidentemente il suo arrivo sposta gli equilibri globali, perché solo due anni dopo l'Assemblea Generale dell'ONU nella Dichiarazione sulla decolonizzazione riconosce in maniera incondizionata il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Autodeterminazione, che bella parola... (*proiezione definizione*) «Il principio dell'autodeterminazione postula il potere dei popoli, di ciascun popolo, di scegliere sia la forma politico-istituzionale con cui collocarsi nel sistema delle relazioni internazionali sia il regime politico, economico e sociale

all'interno del proprio stato». (*Amara*) Una parola, appunto, ancora in troppi casi. Oltre alla Spagna, pronti a mangiare al desco saharawi ci sono Marocco, Algeria e Mauritania. (*Come la radiocronaca di una partita*) Il Marocco vorrebbe occupare il territorio Saharawi per dare vita al (*enfatica*) grande regno del Marocco. (*Improvvisazione libera sul tema*) L'Algeria appoggia la causa Saharawi contro le pretese di grandezza del Marocco e la Mauritania è favorevole all'autodeterminazione, nella speranza che le possa poi essere favorevole su altri piani. Il Marocco attacca, la Mauritania arretra... ed è goooooaaal!! In mezzo a questi giganti, i Saharawi, che saranno suppergiù 900.000, più o meno come i residenti dell'Umbria, in un territorio vastissimo, pieno di risorse e strategicamente fondamentale. Il popolo delle nuvole. Le nuvole di sabbia sollevate dal vento nel deserto. Mariem cresce arrampicandosi sulle montagne e sulla tahla, il grande albero del deserto. Vivevano, lei e la sua famiglia, in una grande tenda, la *jaima*, e lì Mariem ascolta la madre cantare e suonare con le amiche sedute in cerchio e non appena può rovescia un secchio e le accompagna con questo tamburo di fortuna e la sua voce di bimba prima e di ragazza poi. Attorno a lei il popolo organizza la propria ribellione: nel 1973 nasce Il Fronte Polisario, un'organizzazione militante per realizzare l'autodeterminazione (quella là) del popolo Saharawi. Perché le parole non sono servite a nulla, nemmeno quelle dell'ONU. Anche Mariem sceglie di

autodeterminarsi, ed a quindici anni, durante la cerimonia tradizionale di matrimonio, il suo matrimonio, (*accelerando*) scappa letteralmente dalle braccia dello sposo che i suoi genitori avevano scelto per lei per rifugiarsi nella tenda di uno dei suoi fratelli e non tornare per giorni, finché i suoi, e lo sposo abbandonato, non se ne fanno una ragione e la lasciano stare.

(*leggio*) Finalmente, nell'agosto del 1974 il governo spagnolo informa il Segretario Generale dell'ONU che ha intenzione di tenere un referendum nei territori entro la prima metà dell'anno seguente. Nell'autunno si procede ad un primo censimento della popolazione in vista del voto. Il Generalissimo Francisco inizia a mollare la presa sulle colonie: è stanco e malato, morirà infatti l'anno seguente. È il momento cruciale: dopo qualche mese (e siamo nel 1975) il re del Marocco Hassan II annuncia una «marcia popolare di occupazione pacifica» di 350.000 persone per bloccare iniziative di indipendenza del popolo Saharawi. È ottobre, le grida di gioia. È novembre, il rumore dei passi. La «gloriosa marcia verde»: disperati a cui il governo omaggia una copia del corano e una bandiera verde, disperati reclutati in tutto il paese con la promessa di casa e terra.

(*Centro palco, a memoria*) Hanno mandato i loro poveri ad occupare quella terra con la promessa di una vita migliore. Da un giorno all'altro gli spagnoli hanno tagliato gas, acqua e luce minacciando chiunque. I commercianti sono stati costretti a chiudere forni, negozi

e grandi magazzini. I marocchini poi sono entrati e si sono accaparrati tutto quello che gli spagnoli avevano lasciato. Le notizie che arrivavano dalla radio erano ogni giorno peggiori. Iniziò l'esodo. Avevano detto ai Saharawi che l'unica speranza era arrivare in Algeria, che lì li avrebbero accolti. Di notte partivano, con gli animali, le tende, l'acqua e il cibo, camminavano per tutta la notte arrivando all'alba sulla riva del fiume dove si fermavano a riposare per ripartire la sera successiva, perché solo col buio c'era la speranza di non essere visti dai marocchini che li stavano cacciando. Di notte, con gli anziani, i bambini, chilometri nel deserto con le tuniche arrotolate intorno ai piedi per non sentire dolore. Di notte, nel deserto, le donne avanti con la gravidanza partorivano dalla paura, abbandonando i feti nella sabbia. Dietro di loro, sopra di loro, il rumore continuo dei bombardamenti. Boom...

(A microfono, di profilo, quasi buio) Fosforo bianco napalm frammentazione fosforo bianco napalm frammentazione fosforo bianco napalm frammentazione... Fosforo bianco brucia, brucia, continua a bruciare anche in assenza di ossigeno. Willy Pete. La morte con l'abito da sposa. Le ferite fumano dopo ore. Esce fumo bianco dal corpo. Vietato. Napalm, diserbanti, Monsanto, il profumo del mattino. Vietato. Bombe a frammentazione. Schegge che moltiplicano, una fioritura di piccoli ordigni esplosivi. Inesplose, pericolose. Bambini mutilati. Vietate. Libano, Iraq, Vietnam,

Yugoslavia... Gaza, Piombo fuso, ancora. Convenzioni internazionali... (*Sguardo a pubblico*) Gattini. (*buio*)

(*Centro palco*) Quando sono arrivati in Algeria, nel 1975, nell'Hammada, non c'era nulla, assolutamente nulla. Di notte, le donne si svolgevano dai loro vestiti e li usavano come tende per riparare i bambini, li tenevano su con dei bastoni. Sono diventati profughi, hanno montato delle tende con quello che avevano, a formare dei campi: wilayas, è il loro nome. Li hanno chiamati come le città dove vivevano prima: per non dimenticare, per ricordare. Dakla, Aiun, Bojador, Auserd, Smara: cinque ricordi di vite passate, per mantenere viva la memoria. (*Proiezione cartina Sahara occidentale*)

Dakla, Ajun, Bojador, Auserd, Smara. Oh Smara, il vecchio Acqua dagli occhi non ti riconoscerebbe più! Questa era la terra dei saharawi: fertile, piena di blu e di verde, questo è l'inferno dove vivono ora. I profughi ristagnano in un'apatia orizzontale, dove gli orologi corrono inutilmente. (*ironica, a tratti grottesca*) Il deserto dell'Hammada è *solo* il posto più ostile alla vita umana, "il giardino del diavolo", lo chiamano. Niente acqua dolce, per i saharawi, né manna dal cielo. Niente vegetazione, niente ombra, niente riposo; qualche leggera escursione termica, di una trentina gradi, vento, vento, tempeste di sabbia e, per non farsi mancare niente, a volte alluvioni. Eppure, questa è stata la loro unica possibilità di salvezza, dopo l'invasione marocchina. L'Algeria ha loro concesso quel

(indicando cartina) lembo di terra per impiantare le loro tende. Nascere a Smara, la città fondata da Acqua dagli occhi, porta ad avere acqua negli occhi, sempre. Nel 1976 il Frente Polisario proclama formalmente la RASD, Repubblica Arabe Saharawi Democratica. Una repubblica senza territorio, con una capitale occupata, El Ayun, ed un governo in esilio. Tutti sperano. Anche Mariem è in esilio, come il suo popolo, e la notte, nel deserto, Mariem si innamora. Bachir è il suo nome, Bachir che va a studiare a Cuba, Bachir che resta nel cuore di Mariem, la notte, quando si innamora. E il giorno, nel deserto, Mariem fa l'infermiera, fa la cantante nei gruppi che nascono nei campi profughi e si sposa con Hammadi per fare figli per il Sahara libero. Nel 1979 il Marocco inizia a costruire un muro, lo chiamano il Berm. Un muro nel deserto! Il muro della vergogna. *(A mo' di piccolo dittatore)* Un terrapieno di sabbia lungo 2.700 chilometri costruito dall'esercito marocchino, l'esercito verde, e da questo continuamente presidiato. Il secondo muro più lungo del mondo. Accanto al muro, un campo minato, mine anche *Made in Italy*: il campo minato più grande al mondo; dieci milioni di mine antiuomo e centomila verdi soldati nel nulla proteggono il muro dal nulla. *(fine dittatore)* Ci mettono cinque anni, i marocchini, e piano piano inglobano tutto questo territorio *(cartina muro)*. Tutti sperano, ma niente arriva.

(prende rotolo lunghissimo, lo srotola mentre parla, lazzzo)

Ora vi devo spiegare però perché il Marocco ci tiene così tanto, a questo territori. Oltre al progetto del Grande Marocco, all'integrità territoriale. *(elenca con le dita)* Tre parole: pesca, fosfati, petrolio. Andiamo con ordine. Pesca: la costa oceanica del Sahara occidentale è tra le più pescose del mondo. Il 12 febbraio 2019 il Parlamento europeo ha votato a larga maggioranza un accordo sulla pesca tra il Marocco e l'Unione europea: undici stati membri potranno accedere alla zona di pesca marocchina in cambio di più di 52 milioni di euro all'anno. Oltre il 90% delle catture della flotta europea nell'ambito di questo accordo si trova nelle acque del Sahara occidentale. Poco importa che la Corte di Giustizia europea abbia dichiarato che quelle acque non possono essere sfruttate dal Marocco per la pesca. Le sfruttiamo noi. Fosfati: nella terra dei saharawi c'è la miniera di fosfati più grande al mondo, quella di Bou Craa, con una superficie di 250 kmq. Essa è collegata al mare con il più lungo nastro trasportatore del mondo, lungo più di 100 km. Il Sahara Occidentale potrebbe essere il terzo produttore di fosfati al mondo, ma è il Marocco a controllare questa attività, nonostante le Nazioni Unite abbiano più volte sottolineato l'illegalità di questo sfruttamento. Petrolio: sono stati trovati giacimenti di petrolio e gas al largo delle coste del Sahara occidentale. Il Marocco concede licenze di esplorazione e sfruttamento a diverse industrie europee in palese violazione del diritto internazionale.

Provate a pensare se tutta questa ricchezza fosse sfruttata da coloro ai quali realmente appartiene... In mano il Corano e una bandiera verde, in bocca filastrocche sull'integrità territoriale del Marocco, ai piedi cingolati di carrarmati, in cielo una pioggia funesta di bombe e armi chimiche. Il popolo saharawi cacciato dalla sua terra in un esilio senza tempo né speranza.

(leggio) Cinque figli fa Mariem, cinque figli per la patria e per l'amore. Attraverso la sua voce canta l'haul, una musica di vento e sabbia, malinconica come il deserto sterminato. Di notte, nel deserto, il matrimonio con Hammadi va male, per Mariem. Di notte, nel deserto, Hammadi e Mariem si lasciano. Di giorno, nel deserto, torna Bachir, e quel ritorno è per sempre: si sposano, Mariem e Bachir, l'uomo che era andato a Cuba a studiare, l'uomo dell'amore lontano mai spento. La musica saharawi è parole dei poeti e battito di mani e piedi delle danzatrici: è il deserto che suona, canta e balla per il matrimonio di Mariem.

Dopo sedici anni dall'esilio, nel 1991 viene firmato un cessate il fuoco tra Marocco e Fronte Polisario. Il Fronte si prende il controllo della striscia di terra a est del muro, questa qua: i territori liberati, dove però non vive nessuno. Nasce la MINURSO, Missione delle Nazioni Unite per l'organizzazione di un Referendum nel Sahara Occidentale. Referendum. Ancora?! Sì, ancora: quello previsto dalla Spagna nel 1974 non è mai stato fatto, il Marocco ovviamente non ci

ha minimamente pensato e tutto viene affidato al buon cuore dell'ONU.

Al di qua del muro, oltre le mine, oltre le torrette dell'esercito marocchino, nel deserto dell'Hammada, i figli del vento, i saharawi, muoiono di speranza. Tutti si fermano, in attesa, ma niente arriva. Si scruta il deserto, si ascolta il vento, ma niente arriva. Tutto si spera, ma niente arriva. Solo soffia il vento. Quando è nata la missione delle Nazioni Unite la gente riempiva casse, bauli, sacchi e tutto quel che poteva ce lo ficcava dentro. Poi si fermava ed aspettava. Le famiglie che stavano costruendo bagni e cucine per le loro case smisero. Anche il governo fermò le attività di gestione dei territori. Tutti pensavano alla loro vera casa nella terra che non era più loro. Tutti si fermarono ad aspettare. «Perché la guerra è finita, tutti lo dicono, ecco arriva la pace, facciamo il referendum, torniamo a casa. Aspettiamo, aspettiamo!» Il referendum non è mai stato fatto. Ancora oggi i saharawi stanno aspettando un referendum sulla terra occupata dal governo marocchino. «Ma noi, sapete, non abbiamo diritti perché siamo mobili come le nuvole, che contengono e accolgono e si espandono e si ritirano secondo il bisogno». Adesso, nei campi, loro vivono in tende, non costruiscono nulla di cemento, perché non vogliono rassegnarsi, vogliono essere pronti. Qualsiasi decisione è temporanea, per loro. Ma intanto gli anni passano, e la

vita se ne va. Il ritorno, il diritto al ritorno accomuna gli esuli del mondo, ma nessuno ritorna mai.

(facendo il tè, a terra, movimenti sempre più ampi) I saharawi bevono il tè, tre volte si beve il tè!: la prima dolce come l'amore, la seconda amaro come la vita, la terza soave, come la morte. Nei campi arrivano gli stranieri interessati alla causa saharawi: *(come un ordine al bar)* tè! 1997: italiani, del Manifesto, libri, film e un disco. Poi gli spagnoli: altro tè! Manuel Dominguez di Nubenegra, arriva, si innamora, poi ritorna. 1998: ancora tè! Si registra un'antologia di musica tradizionale, la stella di Mariem inizia a brillare: tè per tutti!! Ma la Storia, quella con la S maiuscola, che si muove sopra le tende, che passa sopra ai bicchieri di tè ed alle canzoni, è in stallo: niente referendum, la Missione dell'Onu non porta da nessuna parte. Tutto si spera, ma niente arriva. Solo soffia il vento, in quella terra inospitale in cui li hanno costretti a vivere.

(leggio) Arriva il nuovo millennio, e mentre i campi bruciano del fuoco delle intifada saharawi, Mariem plasma il nuovo haul e lo porta in giro per il mondo, per la prima volta donna simbolo della sofferenza e della resistenza di un intero popolo. Ottobre 2010, Gdeim Izik è un campo di tende nel deserto vicino a El Ayun. Nel giro di un paio di settimane le tende diventano decine di migliaia: è «l'accampamento della dignità», una protesta pacifica con cui i saharawi chiedono il rispetto del diritto internazionale. Dopo un

mese, le forze di polizia marocchine smantellano il campo accendendo una miccia che in pochi giorni incendia tutto il Sahara Occidentale. In queste braci Noam Chomsky vede la nascita delle primavere arabe e Mariem si fa dare da un poeta parole nuove e alza il suo canto di lutto e di rabbia: Gdeim Izik, l'aggressore non dormirà tranquillo...

(a microfono, quasi buio) vieni qui Mariem non farà male Mariem
il nero è parte della vita Mariem
anche se sei guerriera, il nero vincerà
il cancro ti ha presa, il tumore che scava dall'interno
ti ha preso un seno, ti prenderà la vita
non temere Mariem, hai con te tutto il tuo popolo
sei tu ora la voce del Sahara Mariem
ti farai vento e voce
tu voce di tutti i diseredati e gli ultimi
appartenenti a questo popolo di profughi nel deserto
dal nero non si può sfuggire ma puoi farti vento
moltiplicarti espanderti soffiarti fuori
da ogni poro del tuo corpo pura voce grido canto.
Non c'è spazio per la paura, Mariem, nello sterminato deserto dei
deserti non c'è un granello di spazio.

(stacco - centro)

I saharawi sono altri *gattini* chiusi in una scatola, nella totale indifferenza del cosiddetto mondo civile. Il Sahara Occidentale è l'ultima colonia d'Africa e i coloni d'oggi sono i colonizzati di ieri.

(Squilla il telefono, risponde autrice da sala, attrice ascolta su palco)

Sì pronto? No, cioè sì, disturbi, sto facendo uno spettacolo. Quello che ho scritto io, sui Saharawi, Mariem Hassan, la cantante, dai, te ne ho parlato... Mm-mmh... Sì, quelli che stanno nei campi in Algeria. No, non ci sono ancora stata, dovevo partire a marzo ma è stata rimandata la missione. Ma no, non è pericoloso, figurati! Ci vado perché mi interessa, che domanda è? Ho studiato, ho fatto ricerche... *(riflessiva)* è complicato parlare di qualcuno che non hai mai incontrato. Non so come sia, la voce di Mariem. Non quella vera, per quello ci sono le registrazioni intendo le sue parole. Che parole usa, come parla, Mariem? Io non posso farla parlare, Mariem, proprio io, bianca, europea, nipote di colonialisti, non posso metterle in bocca delle parole mie, bianche europee, colonialiste. Per quanto io possa studiare, conoscere, rimane un mondo lontano, hai ragione. Però questo non significa che io non possa dire nulla al riguardo. Posso studiare ancora di più, posso leggere, ascoltare e raccontare, farmi racconto. Posso parlare di Mariem per parlare d'altro, sì: di resistenza, di resilienza, che va tanto di moda, di speranza. Certo, perché io ho qualcosa da dire. No, adesso mi stai a sentire tu: io rivendico il mio

diritto a dire qualcosa. Rivendico il mio diritto in quanto artista e in quanto donna, in primis, a *dire* qualcosa. A poter esprimere un'opinione. Sì, anche sui saharawi, anche se non sono ancora stata lì. Perché altrimenti nessuno potrebbe parlare di niente se non del proprio piccolo giardinetto, delle cose che si sono effettivamente vissute nella in questa piccola, minuscola vita. Non potremmo parlare di storia, di resistenza perché nessuno di noi ha vissuto prima degli anni 90, 80, 70, 60, 50... E allora?? Che facciamo? Stiamo zitti? E la storia? Non ci sarebbero storie, non ci sarebbe memoria. Invece noi facciamo questo, raccontiamo storie, passiamo il testimone, ricordiamo. E io, io racconto i saharawi perché mi toccano. Li ho incontrati nella mia via e mi hanno toccata. Si potrà sempre fare di più, fare meglio, non sono perfetta. Ma è importante iniziare. Raccontare, come si può. Questo ci chiedono di fare, questo è il nostro compito. Non salverà il mondo, ma questa non è una buona scusa per non fare nulla. Ti ricordi cosa diceva Mahmoud Darwish? Un intellettuale palestinese, era. Un poeta. Diceva che lui si sentiva un poeta troiano, uno di quelli a cui è stato tolto persino il diritto di tramandare la propria disfatta e che il suo compito, il suo *compito*, era scrivere l'epopea degli sconfitti, il loro poema scomparso. Il poema dei vincitori è l'unico che rimane. C'è un proverbio africano che recita «finché il leone non avrà una sua storia, il cacciatore sarà sempre l'eroe».

Io pure, rivendico il mio compito, come Darwish. E tu? Qual è il tuo compito? Ce l'hai, il coraggio? (*via tel, tra sé, guardando immagine donne saharavi*) L'epopea degli sconfitti non avrà mai fine. C'è tanto da scrivere. (*out autrice con attrice, buio*)